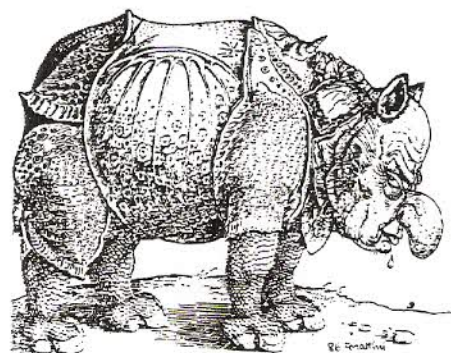


Al di là della «marcia» un reale disagio dei contribuenti onesti

RIVOLTA FISCALE E RAGIONI DI UNA RIFORMA



di Lello Lombardi

La crescita imponente del prelievo nel campo delle imposte dirette dei lavoratori dipendenti non si è tradotta in una decisa riduzione della troppa vasta area dell'evasione. I controlli non funzionano per il progressivo depotenziamento dell'amministrazione pubblica. Fermare il fiscal-drag e procedere ad una revisione della tassazione familiare.

La marcia di Torino ha riportato in primo piano la «questione fiscale». Non è che non esistesse.

Da tempo classe politica, mondo accademico, operatori di ogni categoria economica o professionale denunciano la macchinosità e la ingiustizia del sistema fiscale. E da sempre i ministri delle Finanze che si sono succeduti nei grattacieli di Viale America dichiarano che la riforma fiscale del 1973, per realizzarsi, avrebbe avuto bisogno di una ulteriore riforma mai fatta: quella della amministrazione finanziaria, senza la quale, come tutti sanno, è del tutto inutile progettare leggi antievasione o provvedimenti di allargamento, come si dice, della base imponibile.

Sta di fatto che la protesta nei confronti del sistema fiscale ha assunto le caratteristiche di una protesta contro le istituzioni e le dimensioni di un dissenso che investe il sistema politico, aggravando le difficoltà del suo funzionamento. Si avvia, cioè, a divenire una tragedia nazionale, la vera e propria questione istituzionale.

Torino, novembre - Il movimento di opposizione fiscale scende in piazza armato di volantini e di slogan ad effetto.

Non ha molto interesse domandarsi se tra quelli che hanno marciato a Torino o si apprestano a farlo in altri luoghi vi siano contribuenti onesti o meno, realmente tartassati o soltanto infastiditi dall'eccessivo groviglio di adempimenti e formalità; se alla esplosione del dissenso abbiano concorso le scadenze di fine d'anno dei versamenti discutibili più nelle loro ragioni di equità che non nella loro consistenza (dall'acconto Irpef del 92 per cento del reddito non ancora prodotto alla cosiddetta tassa sulla salute). Ciò che conta è che larghe fasce di cittadini sono convinti che il 50 per cento (mediamente) del loro reddito sia prelevato in modo diseguale e che il sistema fiscale non sia in grado di assicurare la eguale partecipazione dei

contribuenti al finanziamento della spesa pubblica.

Ma quali sono le ragioni della crisi del sistema fiscale? Certamente, la riforma del 1973, estendendo la platea dei contribuenti da circa quattro a circa ventiduemilioni di cittadini, ha posto il problema dell'adeguamento alle mutate condizioni di una macchina fiscale che si è trovata a dover fronteggiare una situazione insostenibile.

In secondo luogo, il depotenziamento della amministrazione pubblica verificatosi negli anni settanta, quelli dell'egualitarismo e degli appiattimenti di carriera e contributivi, ha fortemente demotivato una burocrazia che per la natura tutta particolare delle funzioni che svolge deve essere eccezionalmente preparata e moralmente coinvolta nel raggiungimento degli obiettivi. In nessun'altra amministrazione dello Stato l'attività di produzione (e di interpretazione) normativa è più elevata e non a caso l'amministrazione finanziaria è quella che ha il più alto numero di funzionari direttivi.

L'esodo vistoso che si è verificato e che si verifica tuttora nei quadri direttivi ed i vuoti paurosi dei ruoli, dalle imposte alle dogane, per non parlare del catasto, la mancanza di personale *ad hoc* per il contenzioso tributario, che registra centinaia di migliaia di



MOVIMENTO DI LIBERAZIONE FISCALE
NON CI FERMEREMO QUI!

IL FISCO È LA NUOVA SCHIAVITÙ
SE LEI È D'ACCORDO





ricorsi pendenti, il succedersi di disposizioni da attuare senza l'ausilio di strutture informative e culturali adeguate, rende improponibile ogni discorso sulla praticabilità amministrativa delle leggi.

Il ricorso a sistemi automatici di prelievo, sul tipo dell'autotassazione, hanno indubbiamente consentito il mantenimento di un livello assai sostenuto di gettito, così come il ricorso all'automazione dei controlli ha alimentato la speranza di poter supplire alla mancanza di strutture umane di accertamento.

Il risultato è stato che alla crescita imponente del gettito soprattutto nel settore delle imposte dirette ha fatto riscontro la convinzione non solo che larga parte dei contribuenti non venivano raggiunti dal fisco, ma che la tassazione gravava soprattutto su una parte dei cittadini.

La sensazione della iniquità del prelievo deriva, infatti, dalla consapevolezza che la base imponibile effettiva dell'imposta personale sul reddito e dell'Iva (i due pilastri del sistema tributario) è poco più del 60 per cento dei redditi assoggettabili, per l'Irpef, e circa la metà dei consumi, per quando riguarda l'Iva; e che la esclusione dalla imposizione della maggior parte dei redditi non colpiti deriva non tanto dalla evasione, quanto da esplicite previsioni normative, dal momento che permane la tendenza del legislatore ad introdurre agevolazioni ed esenzioni a titolo di incentivo, ma in realtà assai spesso motivate da pressioni di tipo corporativo.

La verità è che il nostro sistema fiscale, concentrato sul reddito e sul valore aggiunto, corrisponde sempre meno alle imponenti trasformazioni intervenute nel sistema economico nel dopoguerra. E sono note le esplorazioni e le ricerche che in sede politica e culturale sono in corso con grande impegno per individuare delle linee di riforma che sostituiscano le categorie attuali della giustizia fiscale.

Tuttavia prevale l'idea che, non potendosi investire il processo di crescita della spesa pubblica manifestatosi negli ultimi quarant'anni come effetto del *Welfare State*, è rea-

listico ritenere che, se non è possibile correlativamente ridurre in modo sostanziale la pressione fiscale, sia il caso di immaginarsi interventi idonei a rendere meno diseguale il sistema, incidendo sui meccanismi del prelievo sia con lo strumento legislativo che attraverso la soluzione dei problemi amministrativi di gestione delle imposte.

E non è certamente un compito facile, anche perché il sistema tributario non è l'unica forma di intervento pubblico nella vita economica e sociale, pure appearing, per l'entità del prelievo rispetto al reddito, tra le più rilevanti.

Che fare, allora? Intanto, occorre stabilire che cosa «non» deve essere fatto: e, cioè, il vivere alla giornata, adottando provvedimenti che non risolvono alcun nodo essenziale, forse neppure quello dell'aumento del gettito, alla perpetua rincorsa di una spesa pubblica in inarrestabile aumento, palese e sommerso, mentre occorre porsi davanti un contesto generale che non perda di vista il



complesso delle ragioni dalle quali dipende la disegualianza della tassazione ed affrontare alcuni problemi specifici, che abbiano significato e peso rispetto al sistema.

Sarà il caso di valutare il problema della introduzione di una imposta ordinaria sul patrimonio, della tassazione delle rendite finanziarie, dei provvedimenti per allargare la base imponibile e per diminuire le elusioni, della revisione della struttura dell'Irpef, del trattamento dei redditi familiari, della riorganizzazione della amministrazione finanziaria.

Ma da dove cominciare?

Le questioni più spinose sono quella del *fiscal-drag* e del trattamento fiscale dei redditi familiari.

Sono anni che le organizzazioni dei lavoratori dipendenti fanno osservare che la crescita imponente dell'Irpef nell'ultimo decennio (nel 1985 il gettito delle imposte dirette ha raggiunto il 57,4 per cento del totale delle entrate tributarie dello Stato: l'Irpef ha

fornito il 62,6 per cento delle imposte dirette) è stato provocato non da aumenti delle aliquote e del reddito reale, bensì, per la quasi totalità, dal *fiscal-drag*, vale a dire dalla applicazione di aliquote crescenti, essendo la imposta progressiva, su redditi imponibili che crescevano non in termini reali, ma soltanto in termini nominali, perché gonfiati anno dopo anno dall'inflazione a due cifre. La qual cosa creava la ulteriore anomalia di un aumento della pressione fiscale non per decisione del legislatore, come la Costituzione prescrive, ma per effetto del fenomeno inflattivo.

Ed è anche noto che il *fiscal-drag* non ha operato in modo uniforme nei confronti di tutte le categorie di contribuenti, ma ha colpito principalmente i redditi da lavoro dipendente, assoggettati alla ritenuta alla fonte del datore di lavoro.

D'altra parte, il rimedio che è stato escogitato finora attraverso la riduzione delle aliquote e l'aumento delle detrazioni ha solo



Tre professori ed un commercialista guidano la rivolta dei contribuenti durante la marcia di Torino. Si riconoscono da sinistra: i professori Ricossa, Martino, Sergio Gaddi ed il professor Marongiu. A fianco: Pannella puntuale all'appuntamento, accolto da fischi. Una vignetta di Vauro sulle "evasioni".



illusoriamente attenuato il drenaggio fiscale. Si è, infatti, dimostrato che, dal momento che le detrazioni abbassano l'aliquota media e la divaricano dall'aliquota marginale, ottengono il risultato di accrescere la progressività dell'imposta e, quindi, di fare aumentare nel futuro il *fiscal-drag*.

Ed ormai da più parti si sostiene che il problema non è quello di tentare di restituire il *fiscal-drag* quanto di prevenirne la formazione. E questo non si ottiene se non si sostituisce al meccanismo delle detrazioni un altro meccanismo, se non si abbandona definitivamente il metodo di ricorrere alla modifica delle aliquote ed alla rivalutazione delle detrazioni fisse dall'imposta. Questo metodo non ottiene alcun risultato in termini di allargamento della base imponibile e, nella ostanza, si rivela come un mero aggravio per l'erario, dal momento che la diminuzione di gettito conseguente alla rivalutazione delle detrazioni e all'abbassamento delle aliquote ha per effetto di produrre per il futuro un più pesante drenaggio fiscale da restituire. Non si tratta di questione di importanza secondaria, dal momento che interessa tutti i lavoratori dipendenti e non solo quelli delle

fasce di reddito più basse, per le quali la copertura dal *fiscal-drag* potrebbe in un qualche modo essere migliorata, ma per quelle dei redditi medi e medio-alti che vedono fortemente penalizzata la professionalità, l'attaccamento al lavoro e l'impegno produttivo. Non meno rilevante è la questione del trattamento fiscale dei redditi familiari, rispetto ai quali il principio della tassazione separata illimitata dei redditi familiari, introdotto a seguito della nota decisione della Corte costituzionale sulla illegittimità del cumulo, determina gravissime sperequazioni tra famiglie mono-reddito e famiglie bireddito. D'altra parte, in un sistema fiscale come il nostro, i cui cittadini, per le ragioni più varie, vivono inseriti per il 95 per cento in un nucleo familiare e che voglia ritenere acquisito un concetto di *equity* non strettamente legato alla filosofia individualistica predominante nel XIX secolo, per cui il concetto di eguaglianza era riferito in termini di reddito a chi il reddito produce e non a coloro cui in effetti è destinato, deve operare la scelta della famiglia come «unità impositiva», come soggetto, cioè, unitario nell'intervento pubblico economico.

Anche per questa questione, cui sono legate le ragioni di malcontento di sei milioni di famiglie monoreddito, il problema da affrontare resta, come per il *fiscal-drag*, la progressività dell'imposta. Certamente il trattamento fiscale dei redditi familiari è una questione di politica tributaria concettualmente autonoma rispetto al *fiscal-drag*; tuttavia essa è collegata alla struttura dell'imposizione e, quando l'imposta è progressiva, nessun modello di tassazione dei redditi familiari può dirsi «neutrale».

Rispetto a queste due questioni, una proposta di legge dei senatori democristiani, presentata giorni or sono a Palazzo Madama, indica un meccanismo di sostituzione delle detrazioni fisse dall'imposta con le deduzioni in percentuale dall'imponibile che ha per effetto di neutralizzare l'effetto inflazionistico sui redditi da lavoro dipendente, impedendo la formazione del *fiscal-drag*. Ma se le detrazioni fisse da sostituire e le deduzioni in percentuale da introdurre, dicono i senatori democristiani, riguardano i carichi familiari, allora si ottiene non solo il risultato di prevenire la formazione del *fiscal-drag*, ma anche di perequare i redditi delle famiglie monoreddito rispetto a quelle bireddito.

In realtà, una soluzione più ampia al problema delle gravi disegualianze indotte dall'attuale sistema di imposizione personale potrebbe essere trovata con una riforma strutturale dell'Irpef, magari sostituendola con un'imposta ad aliquota costante al di sopra di uno zoccolo di redditi esenti e con aliquote moderatamente progressive oltre un determinato livello di reddito.

Ma questo appartiene ad un grado di speranza nella volontà di riformare nel rapporto cittadini-fisco che non può, né deve mancare perché la questione della equità fiscale è diventata centrale; è una questione nazionale.